

CONCLUSIONI

Ripercorrendo l'approccio della Gran Bretagna all'Europa dall'immediato dopoguerra alla fine del 1990, si trova una straordinaria somiglianza tra il concetto dell'*unity approach* del 1947-48, come contrapposto a quello dell'*unity approach*, e l'idea thatcheriana di una «Europa più larga» o fondata più sulla cooperazione che sull'integrazione.

In questa somiglianza è dato forse riscontrare una continuità dell'atteggiamento verso l'Europa che affonda le proprie ragioni nella peculiarità stessa della storia nazionale britannica. L'Europa è stata vista sin dai primi passi della Cee più come una questione di relazioni internazionali che come una comunanza di destino. Il ruolo internazionale della Gran Bretagna fino alla seconda guerra mondiale, i suoi legami con l'ex impero, la sua «relazione speciale» con gli Usa, la cultura della sua classe politica, probabilmente anche la cultura del suo *civil service* e così via, hanno provocato una sorta di «presbiterismo» capacità o consuetudine a guardare lontano, ma difficoltà a comprendere ciò che avviene vicino. Il tramonto dello Stato nazionale e della sua sovranità (con tutti i suoi simboli: Parlamento, sterlina, monarchia) è ciò che più spaventa dell'Europa comunitaria che si sta profilando, al di là anche degli schieramenti partitici.

Se per i conservatori l'attaccamento allo Stato nazionale ha coinciso con l'attaccamento ad una tradizione di cui si sentono depositari, per i laburisti ha significato, fino

L'Europa e il caso britannico

a pochissimo tempo fa, la possibilità o l'utopia di praticare un socialismo nazionale senza le interferenze e i vincoli esterni. Ma come i conservatori stanno gradualmente comprendendo che non si può avere un libero mercato senza forme di integrazione ai diversi livelli, così i laburisti stanno comprendendo che non è più possibile il keynesismo o il riformismo in un solo paese. Per entrambe le forze politiche maggioritarie si sta affacciando la consapevolezza che l'Europa non può essere solo concepita in termini di mercato, ma anche in termini di condivisione di un ideale che ha le sue radici in una civiltà plurimillenaria. La stessa idea di «nazione» al di fuori della storia europea risulterebbe incomprensibile.

Naturalmente, nella posizione britannica, e soprattutto in quella della Thatcher, bisogna vedere anche una non irragionevole dose di realismo politico: costruire uno Stato federale europeo o una democrazia multinazionale, al di là degli entusiasmi e delle dichiarazioni di buona volontà, non è un'impresa semplice e immediata. L'osser-

vatorio britannico permette forse di guardare al problema con maggiore freddezza intellettuale, se non disincanto. Finora, infatti, l'esperienza storica sta a dimostrare l'estrema difficoltà di uno Stato plurinazionale. Urss e Jugoslavia sono pervase dalle spinte nazionalistiche e rischiano la disgregazione. Si potrà obiettare che la convivenza delle varie nazionalità in questi due paesi non è stata finora su basi volontarie ma coercitive.

Ma anche gli Stati plurinazionali democratici non danno buona prova di armonia, se si pensa al Canada sull'orlo della separazione tra francofoni del Quebec e anglofoni, al Belgio, e alla stessa Gran Bretagna, dove esiste da sempre una «questione irlandese» e dove gallesi e soprattutto scozzesi chiedono da tempo forme di autonomia. L'esempio degli Usa non è poi un esempio di Stato multinazionale bensì di Stato multietnico (il che è una cosa differente). Non bisogna, insomma, sottovalutare il realismo o il pessimismo britannico circa la possibilità di superare in tempi ravvicinati lo Stato nazionale.

C'è da ammettere, comunque, che nell'ambito del loro peculiare approccio europeo, quello fondato su un'altra visione della Comunità, gli inglesi sono «buoni europei», nel senso che prendono seriamente gli impegni assunti, che osservano le regole e le direttive comunitarie più di tanti altri paesi membri che verbalmente sono europeisti ad oltranza, ma che sul piano pratico dell'implementazione delle politiche comunitarie presentano un largo deficit (è il caso dell'Italia, negli ultimi posti quanto ad applicazione ed osservanza delle direttive comunitarie).

Cooptur
Emilia RomagnaXX CONGRESSO NAZIONALE P.C.I.
RIMINI 29 GENNAIO - 2 FEBBRAIO 1991

La Segreteria nazionale del PCI ha incaricato Cooptur E.R. di provvedere alla sistemazione alberghiera di quanti parteciperanno ai lavori congressuali.

Le prenotazioni vanno indirizzate a:

COOPTUR E.R., P.le Indipendenza, 3 - Rimini
Telefono: 0541/53990 r.a.
Telefax: 0541/55428
Telex: 550430 COOPTR I

Documenti

VIKTOR KISELEV

Socialismo: catastrofe o rinascita?

Per i promotori della *perestrojka* e per i suoi sostenitori diventa sempre più chiaro che essa costituisce un processo aperto, lungo e profondamente contraddittorio, il cui successo è ben lungi dall'essere assicurato. La drammaticità della *perestrojka* si spiega col compito del passaggio da un tipo di sviluppo ad un altro (da quello regolamentato, orientato in modo direttivo, costantemente pianificato, ad uno più spontaneo e autonomo), la cui risoluzione è straordinariamente complessa tanto nella teoria quanto nella pratica. Inoltre, occorre tener presente l'opposizione delle forze sociali che propendono per varianti diverse del nostro futuro.

Nel corso della *perestrojka* stessa occorre superare la resistenza non solo dei suoi oppositori, ma anche di alcuni sostenitori, che non sempre sono pronti ad accettarne proporzioni, metodi e persino scopi. Il movimento verso la libertà è un movimento dei popoli, degli individui verso se stessi, è il ritorno ad una originalità culturale, politica e ideale perduta, alla libertà di scelta, di iniziativa, di responsabilità, e tale ritorno è possibile non tanto sulla base del cambiamento delle precedenti, statiche, burocratizzate strutture della proprietà, quanto soprattutto grazie alla liberazione da una visione utopistica, mitologica.

Il successo della *perestrojka* dipende in gran parte dal coraggio nel valutare se stessi, dall'autocritica dei suoi soggetti, dalla capacità dei promotori della *perestrojka* non solo di utilizzare il potenziale creativo del popolo, ma anche di raggiungere un'evoluzione propria, radicale, a beneficio delle ulteriori, profonde trasformazioni. Certamente nessuno è al riparo dagli errori di ogni genere. Ma non va dimenticato che le risorse politiche e spirituali di coloro che hanno avviato la *perestrojka* non sono infinite, e che molto dipende dall'ampiezza di veduta, dal grado di radicalità della coscienza, dalla volontà di procedere a trasformazioni decisive, dal senso di vicinanza al popolo.

Credo che la crescente inquietudine per la sorte delle trasformazioni avviate non sia casuale. In cinque anni di *perestrojka* la situazione economica, e anche quella politica, è assai peggiorata. Il deputato del popolo dell'Urss K.A. Antanavicius ha espresso felicemente, secondo me, l'atteggiamento critico del nostro paese e la necessità di uscire entro breve. Intervendendo al II congresso dei deputati del popolo dell'Urss, egli ha detto, criticando le mezze misure adottate nel campo dei rapporti di proprietà: «I pregiudizi, i dogmi, e forse anche il tentativo di mantenere i monopoli, continuano a prevalere sui problemi economici e politici maggiori (...). La riforma economica può durare per molti anni, ma l'economia amministrativa di comando è per sua essenza incompatibile con l'economia di mercato. Perciò è necessario ridurre al minimo i tempi del periodo di passaggio. Metaforicamente, dobbiamo percorrere un

A differenza degli anni del breznevismo, sull'Urss, sui suoi problemi, sui suoi drammi, sulle scelte che via via si impongono si sa tutto. La nostra pubblicistica, pur assai ricca, non riesce tuttavia spesso a dare conto del dibattito politico-teorico che in questi tempi si sta svolgendo fra gli intellettuali sovietici. Ci è sembrato perciò interessante offrire ai nostri lettori ampi stralci di un testo di V. Kiselev che, pur collocandosi in una posizione critica rispetto alla gestione della *perestrojka*, ragiona sulla possibilità della sopravvivenza di una idea socialista in Urss. Il saggio ripercorre con grande severità sia l'intera trama dell'esperienza bolscevica sia il degrado degli anni della «stagnazione» istituendo un confronto critico con le idee del socialismo cristiano e con quelle delle grandi socialdemocrazie europee. Il testo fa parte di un volume collettaneo edito dalla Progress di Mosca nel 1990 dal titolo «Perestrojka: glasnost, democrazia, socialismo. Ceres termini». Il titolo del saggio (che abbiamo conservato per l'edizione italiana) è «Socialismo: catastrofe o rinascita». Nel prossimo numero pubblicheremo un testo di Gorbaciov.

corridoio avvolto dalle fiamme, e se non ci affrettiamo è la fine.

Eppure, nonostante l'incendio divampato, ci si può salvare, se si sa dove scappare. In che direzione dobbiamo «scappare»? Nel nostro paese, come nei paesi nostri amici, si sta verificando un rinnovamento dell'ordine precedente o lo sfacelo, a conferma della vittoria finale del liberalismo economico e politico borghese preannunciata nel grande dibattito storico tra il XIX e il XX secolo? Credo che sia nel giusto chi parla non tanto di una crisi del precedente modello «staliniano» di socialismo quanto dello sfaldamento economico, politico e morale del regime comunista.

Come esempio di questo punto di vista si possono prendere le considerazioni di quei politologi (come l'ungherese M. Bihari, ad esempio) che ritengono che nel momento attuale esistano un sistema atrofizzato di opinioni filosofiche comuniste e un socialismo inerte dal punto di vista storico, un socialismo che come idea ha confermato di non saper dare conto dei processi sociali in corso, e come pratica si è dimostrato un vicolo cieco della storia.

Vengono in mente, le amare parole che A. Achmatova si lasciò sfuggire una volta sulla posizione del popolo in Urss: «Ci hanno tolto tutto. Ci hanno tolto il tempo e lo spazio». In effetti, in epoca sovietica la pluriscolare storia della Russia è stata compressa, ridotta alle lotte di classe, quasi che

esse avessero condotto con implacabile ineluttabilità al grande ottobre. Ma la storia successiva all'Ottobre si è rivelata in generale falsificata. Grazie agli sforzi degli ideologi e dei propagandisti ufficiali, la maggioranza della popolazione ha cominciato rapidamente a trasformarsi in schiavi, privati con la violenza della memoria e di conseguenza sottomessi e non pericolosi. Per coloro che invece avevano mantenuto l'esigenza di una coscienza storica, venne creata una versione surrogata del processo storico, fondata su avvenimenti alterati o monchi del tempo passato.

Si è ristretto anche lo spazio ideale della comunicazione umana, ridotto a una dimensione da passaporto e da documento di soggiorno, da *kolchoz*, quando non da campo di concentramento. L'Unione Sovietica per la maggior parte dei suoi abitanti si è trasformata per molti decenni in qualcosa di simile alla città di Gradov, creata dall'arte del geniale scrittore A. Platonov: nonostante dei binari la collegassero a tutto il mondo, da Atene alla penisola appenninica, e alle rive dell'Oceano Calmo, i suoi abitanti non viaggiavano: non era necessario. E se anche qualcuno partiva, si smariva durante il viaggio: lì viveva gente sconclusionata.

Il ritorno alla storia, l'acquisizione di uno spazio planetario e di un tempo storico, il rifiuto della violenza sociale esercitata in nome di astratti sogni di felicità generale dell'umanità, è questa la conseguenza positiva più importante delle «rivoluzioni anticomuniste» della fine del XX secolo, il frutto della sconfitta storica del socialismo radical-comunista.

Ma queste «rivoluzioni anticomuniste» equivalgono ad un addio dell'umanità all'ideale socialista in generale? Proveremo a riflettere su questo.

L'ideale socialista è immortale. Non è un'invenzione escogitata a tavolino dagli scienziati, un loro svago dottrinale. Il sogno della giustizia e della tutela sociale, dell'uguaglianza delle possibilità, della eliminazione dello sfruttamento, della libertà dall'oppressione, ha accompagnato l'umanità nel corso di tutto il suo sviluppo classico. Già nell'ideale economico del cristianesimo, «a ciascuno secondo il suo lavoro», era stata espressa una norma divenuta parte del principio fondamentale del socialismo, in seguito formulato da Saint-Simon «da ognuno in base alle sue possibilità, a ogni possibilità in base ai risultati». È necessario distinguere gli ideali del socialismo come scopo dalla dottrina dell'organizzazione sociale che è in grado di realizzare questi scopi. Per molti secoli queste dottrine sono rimaste utopistiche, in quanto non si fondavano su tendenze reali dello sviluppo sociale: dallo stato ideale di Platone fino alle visioni «futurologiche» degli utopisti contemporanei.

